



Mostro di Firenze, ex magistrata: «Fu femminicida seriale, odiava le donne»•

Descrizione

(Adnkronos) «Quella del Mostro di Firenze non fu solo una sequenza di omicidi seriali, ma un vero e proprio atto di odio profondo e patologico verso le donne. Un femminicidio ripetuto, anche se allora, più di 40 anni fa, non lo chiamavamo così. L'obiettivo era la donna, il cui corpo veniva, se possibile, mutilato e sfregiato, mentre l'uomo veniva eliminato soprattutto in quanto ostacolo». L'ex magistrata Silvia Della Monica «stata una figura chiave nella primissima fase dell'inchiesta sul serial killer mai identificato, autore di otto duplici omicidi commessi tra il 1968 e il 1985 nei dintorni di Firenze.

Da sostituto procuratore della Procura di Firenze fu tra i primi a capire che la scia di sangue degli anni Ottanta affondava le radici nel primo delitto del 21 agosto 1968. Fu lei a ricevere, nel settembre 1985, l'anonima busta contenente un lembo di seno della vittima francese Nadine Mauriot, l'ultima della lunga e inquietante catena di delitti. Un macabro messaggio, che riapriva simbolicamente la sua connessione con un'indagine che aveva già lasciato.

Oggi, a distanza di quarant'anni, la nuova serie «Il Mostro» di Stefano Sollima «distribuita da Netflix riaccende l'attenzione su quella stagione cupa. E Della Monica, con discrezione, ha accettato di commentare pubblicamente l'opera del regista che ha già firmato i successi televisivi di «Romanzo criminale», «Gomorra» e «Suburra», avendo avuto l'opportunità di visionare i quattro episodi realizzati.

«Sollima «stato molto attento, ha ricostruito bene quel periodo, con precisione. Io ho solo risposto a qualche domanda tecnica, niente di più» premette Della Monica intervistata dall'Adnkronos. Ma ho apprezzato che non abbia mai cercato di spettacolarizzare l'orrore e la sofferenza, con grande rispetto delle vittime. Il suo lavoro parte da un momento investigativo che col tempo era stato un po' accantonato, ma che aveva messo a nudo l'origine della vicenda: il collegamento con il duplice omicidio del 1968, la stessa pistola Beretta calibro 22 usata nei diversi delitti anche se mai ritrovata, la pista sarda e soprattutto la violenza misogina che permeava tutto».

Secondo Della Monica, «proprio l'ambiente «squallido e patriarcale» che Sollima riesce a rendere in modo efficace. Un contesto in cui «le donne non avevano alcun valore, ridotte a oggetto.

Una cultura del dominio maschile feroce, radicata e silente?•. Una rappresentazione che, per lâ??ex magistrata, va oltre la cronaca giudiziaria. â??Ã? una lettura storica e sociale â?? sottolinea â?? che restituisce dignitÃ alle vittime, senza morbositÃ â?•.

Eppure, per chi come lei ha vissuto quegli anni da protagonista, la visione della serie Netflix porta inevitabilmente a riflettere sulle difficoltÃ investigative dellâ??epoca. â??Lavoravamo con strumenti che oggi sembrerebbero preistorici. Niente archivi digitali, niente Dna, nemmeno lâ??idea di isolare una scena del crimine era scontata. E poi, le intercettazioni? Unâ??impresaâ?•.

Della Monica entrÃ² nel caso nel 1981, affiancando un collega nella gestione di un duplice omicidio, mentre giÃ si occupava di criminalitÃ organizzata. â??Fui la prima donna magistrato nella Procura di Firenze, e, probabilmente, nellâ??intero distretto della Corte d'Appello. Seguii in particolare il caso di Baccaiano, il delitto avvenuto il 19 giugno 1982, e in quella circostanza chiesi ai familiari di autorizzare una ricostruzione mediatica, e concordai con la stampa di dare la notizia che il ragazzo era sopravvissuto e aveva avuto il tempo di fornire indicazioni agli inquirenti. Speravo in una reazione di chi aveva commesso il delitto. In effetti giunse una telefonata sospetta ma non fu possibile registrarla e svilupparla per le difficoltÃ che allâ??epoca presentavano le intercettazioniâ?•.

La pista sarda â?? quella che ipotizzava il coinvolgimento di un gruppo di uomini provenienti dalla Sardegna, legati da vincoli familiari e da un codice patriarcale violento â?? rimane, a suo giudizio, una chiave ancora oggi importante: â??Per avere consentito il collegamento dei successivi omicidi con quello del 1968 e soprattutto con la pistola calibro 22, la stessa arma anche nei successivi omicidi. Ma lâ??arma, purtroppo, non fu mai trovata. Indagando su questo caso, vi era duplice preoccupazione: fermare lâ??autore di questi terribili delitti, dando una risposta alle famiglie delle vittime e ad una Toscana terrorizzata, ma anche agire con sempre maggiore attenzione e prudenza perchÃ© ad ogni arresto di un possibile sospettato negli anni â??80 seguiva inevitabilmente un altro duplice omicidio. Quindi trovare lâ??arma era fondamentaleâ?•.

E da lÃ nacquero divisioni investigative. E fu per questo â?? per divergenze sullâ??arresto di alcuni sospettati avvenuto mentre era allâ??estero per indagini di criminalitÃ organizzata negli â?? che decise di lasciare le indagini. â??Non condividevo lâ??arresto di Mele e di Mucciarini. Soprattutto mancava, in una situazione indiziaria immutata, il ritrovamento della pistola. E temevo che potesse avvenire un nuovo duplice omicidio. In quel periodo avevo anche da seguire altre inchieste internazionali di criminalitÃ organizzata e mi sembrÃ² piÃ¹ opportuno farmi da parte, in sordina, senza creare tensioni tra gli inquirentiâ?•.

Eppure, la storia tornÃ² a bussare alla sua porta in modo clamoroso, proprio nel 1985, con la lettera anonima contenente la parte del corpo di Nadine Mauriot: â??Un messaggio diretto, quasi personale. Ma io cerco sempre di attenermi ai fatti. In quel momento fui costretta a rientrare, anche se non desideravo farlo. Comunque era un messaggio macabro che non mi sorprese e che avevo ipotizzato come possibile sfida verso gli inquirenti, in particolare a Piero Vigna, che io avevo coinvolto nelle indagini, per le sue indiscusse capacitÃ investigative. Anche Vigna interpretÃ² questo messaggio, corredato da un lembo di seno della vittima, come un ulteriore sfregio alle donne e, in particolare, una sfida verso un magistrato donnaâ?•.

Alla domanda su quale sia il suo giudizio complessivo sulla ricostruzione Netflix, Della Monica risponde con equilibrio: â??Manca, se non sbaglio, il momento in cui io abbandonai le indagini e fui poi richiamata in causa. Ma la serie Ã? interessante, ben documentata, onesta, accurata nei dettagli,

rispettosa e non dÃ risposte forzateâ••. Alla domanda se di questo episodio si potrebbe parlare in una prossima serie, risponde: â••Solo Sollima puÃ² dirle se ci saranno altre puntateâ••.

Infine, un pensiero per chi ha ereditato il peso dellâ••inchiesta: â••Non ho mai voluto suggestionare chi Ã¨ venuto dopo di me. Tutti i colleghi che si sono occupati degli omicidi del Mostro lo hanno fatto con grande impegno e serietÃ . Nessuno puÃ² immaginare cosa volesse dire lavorare con i mezzi dellâ••epoca e sotto una pressione emotiva, carica di attese. La veritÃ non lâ••abbiamo trovata, ed Ã¨ un dolore che restaâ••.

E il Mostro? Per Della Monica, resta ancora un caso aperto. Ma non ha mai dubbi su un punto: â••Gli omicidi del Mostro sono stati guidati da una brutale violenza di genere, da un odio palese verso le donne. E questo, il regista Stefano Sollima lâ••ha raccontato nel modo piÃ¹ giusto possibileâ••. (di Paolo Martini)

â••

spettacoli

webinfo@adnkronos.com (Web Info)

Categoria

1. Comunicati

Tag

1. Ultimora

Data di creazione

Ottobre 22, 2025

Autore

redazione